

LA LIRICA DEL CINQUECENTO

(Contin. e fine: v. vol. XXVIII, fasc. VI, pp. 410-29)

VII.

Da ciò che si è avuto occasione di osservare sarà apparsa non del tutto giusta la sentenza che la lirica di quel secolo sia cosa accademica, fuori d'ogni rapporto con gli affetti reali. Certo i poeti d'allora erano quasi sempre buoni letterati, e letterati i non poeti, la mediocrità e il volgo dei verseggiatori, disciplinati anch'essi dal Petrarca e dal Bembo; diversamente dalla mediocrità e dal volgo poetante di altri tempi che, pur nella loro nullità poetica, non peccano di letteratura o, almeno, non di buona letteratura. Donde l'impressione di accademismo, accresciuta dal trattamento che letterati e grammatici e linguai, e anche i compilatori di antologie, hanno usato, verso quegli scrittori, riguardandoli quasi soltanto dal lato retorico.

Il legame con la storia politica di quel tempo è in taluno assai forte; e Giovanni Guidiccioni veramente assai sofferse, e sperò e disperò, per le sorti d'Italia, in quegli anni tra il 1526 e il 1530 in cui esse effettivamente furono, per due lunghi secoli, decise. Il sonetto, che va nelle antologie (« Dal pigro e grave sonno ove sepolto »), è nobilmente oratorio e ortatorio; ma ve ne sono in lui altri più appassionati e tormentati, come questo nel quale il presente è guardato e giudicato col trasferirsi nell'avvenire che da esso sarà sorto:

Il non più udito e gran pubblico danno,
le morti, l'onte e le querele sparte
d'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
empieran di pietà quei che verranno.

Quanti (s'io dritto estimo) ancor diranno:
— O nati a' peggior anni in miglior parte! —
quanti movransi a vendicarne in parte
del barbarico oltraggio e de l'inganno!

Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
loco in quei saggi, ch'anderan col sano
pensiero al corso degli onori eterno:
ch'assai col nostro sangue avemo il folle
error purgato di color che in mano
di sì belle contrade hanno il governo.

Dove par quasi che si anticipi l'alfieriano: « O vate nostro, in pravi tempi vissuto... ». Egli non poteva sostenere, e quasi neppur immaginare, che coloro che avevano intelletto e cuore non partecipassero alla sua stessa angoscia:

Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
e non meco avvampar d'un fiero sdegno?

E si meravigliava che dalla Francia, dove dimorava, l'amico pensasse a tornarsene, come se nulla fosse, in Italia:

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
ch'al paese natio passar da quelle
quiete contrade, ov'or dimori, e belle
(nè spiar so perchè) disio ti sprona.
Qui sol d'ira e di morte si ragiona;
qui l'alme son d'ogni pietà rubelle;
qui i pianti e i gridi van sopra le stelle;
e non più al buon ch'al rio, Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari e nudi,
e sterpi e spine invece d'erbe e fiori,
e nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
ferri converse; e pien d'ombre e d'orrori
questo di vivi doloroso inferno.

Anche in questo sonetto par che s'anticipi una situazione che trovò la sua lirica nel Risorgimento, nel *Romito del Cenisio* di Giovanni Berchet. — Oh se venisse il giorno in cui quel nero incubo si dissolvesse! Allora sì che sarebbe gioia riavere con sè l'amico, in Italia:

Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave
scotendo con l'esilio degli affanni,
possiam dire: — O graditi e felici anni,
o fortunata libertà soave!
Cosa non fia che più n'affligga e grave
or che 'l Ciel largo ne ristora i danni;

or che la gente de' futuri inganni
o d'altra acerba indegnità non pave. —
Fia mai quel dì che bianca il seno e il volto,
e la man carca di mature spiche,
ritorni a noi la bella amata pace;
e 'l mio Buonviso, con onor raccolto
tra i degni Toschi c'han le Muse amiche,
senta cantar d'Amor l'arco e la face?

Il Guidiccioni scrisse parecchi eleganti sonetti d'amore, i più di genere petrarchesco, qualcuno umanistico e idilliaco, talvolta con tratti gentili, e canzoni, come quella in morte del Bembo, in cui i sentimenti sono sinceri e la forma convenzionale. Ma egli era uno spirito grave, e il suo pensiero fu fortemente preso dalle sorti della patria e da quelle della religione, che, mentre Italia rovinava politicamente, pareva che anch'essa, tra la corruttela di Roma e la ribellione della Riforma, stesse per perdersi. Onde il rimprovero che il Guidiccioni moveva all'imperatore Carlo V:

Non vedi i danni tuoi, nè a qual periglio
stia la verace santa fè di Cristo,
che (colpa, e so di cui) negletta muore?

E fu di coloro che si sentirono elevare e consolare dalla parola di Bernardino Ochino, non ancora reprobato nè profugo, e vi trovarono quello che i preti di Roma non dicevano:

O messenger di Dio, che 'n bigia vesta
l'oro e i terreni onor dispregi tanto,
e ne' cor duri imprimi il sermon santo,
che te stesso e più 'l ver ne manifesta;
il tuo lume ha via sgombra la tempesta
dal core ove fremea, dagli occhi 'l pianto;
contra i tuoi detti non può tanto o quanto
de' fèri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fe' rea de la sua morte
dietro al senso famelico, e non vide
sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or, raccolta in sè stessa, invia le scorte
per passar salva, e s'arma, e si divide
da le lusinghe del suo falso duce.

Il solo porto che si mostri a spiriti così travagliati e dolorosi, ai cui ideali la realtà viene da ogni parte meno, è la morte; e il Guidiccioni assai la considerò e meditò:

Avvezziamci a morir, se proprio è morte
e non più tosto una beata vita
l'anima inviar per lo suo regno ardità
ov'è chi la rallume e la conforte...

C'è « realtà » anche in Luigi Alamanni, nonostante i suoi lunghi poemi epici e cavallereschi, e le sue selve d'amore e la tragedia e la commedia, e le altre cose sue letterarie. Il poemetto didascalico virgiliano della *Coltivazione* non contiene solo gli insegnamenti agricoli, ma è tutto ombrato dalle immagini dell'Italia oppressa e devastata, priva dell'antica libertà, e dove lo stesso lavoro dei campi appariva malsicuro; unico lume di speranza l'atteso soccorso che le avrebbe dato il re di Francia, alla cui corte l'Alamanni aveva trovato ricovero e protezione. Nelle sue lodi della vita rustica, non tutto è comune e convenzionale: ci si avverte, per esempio, quella sorta di gradevole meraviglia, che nel ritiro campestre si prova, di vedersi al riparo delle punzecchiature quotidiane che i casi della politica infiggono a chi per essi ha già l'animo esacerbato:

Qual or ti svegli all'apparir dell'alba
non truovi fuor chi le novelle apporti
di nulla ai tuoi desir contrarii effetti,
nè camminando o stando a te conviene
all'altrui satisfar più che al tuo core...

Nella « selva » in morte di Zanobi Buondelmonte, l'elogio ch'egli fa del perduto amico è quale poteva uscir dall'animo di un compagno di fede e di sofferenze:

Non pompa o vano onor, tesoro o stato
ebber forza a piegar l'altera mente
dal verace sentier di libertate...
Ma 'l veder corto dell'umana gente
par che si sdegni a rimirar colui
ch'in le private soglie, in pover panni,
al bello e al vero oprar la mente ha volta,
e quella libertà, ch'oro e terreno
agguagliar non porria, nè pompa o stato,
sol che alla patria sua ritenga intera,
degli altrui falsi ben poco gli cale.

Nei sonetti, si notano gli sdegni, i sospiri, le tristezze, le malinconie dell'esule. La sua miseria è tutt'insieme quella della patria, e di essa si accresce:

Qual fu mai della mia più grave doglia,
qualor veggio fra me ch'io son lontano
dai toschì lidi e m'affatico invano
per riveder tra lor la patria soglia?

Deh come, ahì lasso, di morir m'invaglia
il rimembrar ch'una medesma mano
mi spinge a forza in tal paese strano
e di sua libertà Fiorenza spoglia!...

La sicurezza e la tranquillità che ammira nel paese straniero, e di cui egli stesso si giova, sono nuovo stimolo e nuovo bruciore alla ferita sempre aperta; come gli accade nel guardare le serene campagne francesi:

Quand'io veggio il villan con larga speme,
che con l'aratro in man, pungendo i buoi,
riga i suoi campi, per versarvi poi,
quand'è il tempo miglior, l'amato seme;
sospiro e dico: — Ohimè, costui non teme
nè l'Isipan nè il German, ch'a' danni suoi
venghin rabbiosi, com'han fatto a noi,
doglioso esempio di miserie estreme!...

L'amarezza gli sale alla bocca, in mezzo a quella pace. Ma, altra volta, egli trasfigura il paese straniero, travedendovi come in vaneggiamento le linee della sua terra e i sembianti della sua gente:

Quante io trovo campagne, piagge e monti,
quinci alle valli e ai colli rassomiglio
che la città del pio purpureo Giglio
cingon d'intorno con l'erbose fronti;
quanti onorati fiumi, rivi e fonti
rigar veggio il terren verde e vermiglio,
quasi l'Arno e il Mugnon con lieto ciglio
gli accolgo e chiamo a consolarne pronti.

Quante io scorgo di qua donne e donzelle
mi par Silvi veder tra Cinzia e Flora,
con quante ivi ne son leggiadre e belle.

Così trapasso il duolo ad ora ad ora;
pur vo biasmando poi le crude stelle
che del vero mio ben mi tengon fuore.

Versi come questi non hanno, a dir vero, forza lirica, privi pur di quell'impeto che è nel Guidiccioni: sono scialbi, come scialbo era l'ingegno dell'Alamanni, ma non però nati sul nulla e artificiali.

Ben mosso, e di buoni muscoli, snello e sobrio, è, invece, un sonetto del veneziano Marco Tienne, il quale non aveva da piangere la perduta libertà e indipendenza della sua patria, ancora politicamente valida e fiorente di commerci e di agi e di lussi, ma, tuttavia, pensoso per questa stessa dovizia e abbondanza, risaliva alla Venezia primitiva, alla Venezia nascente, e la dipingeva ai suoi concittadini come a far rifluire l'antica semplice forza nella nuova prosperità:

Questi palazzi e queste logge, or colte
d'ostrì e di marmi e di figure elette,
fur poche e basse case insieme accolte,
deserti lidi e povere isolette.

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
premeano il mar con picciole barchette,
chè, qui, non per domar provincie molte,
ma fuggir servitù s'eran ristrette.

Non era ambizion ne' petti loro,
ma il mentire aborrian più che la morte,
nè in lor regnava ingorda fame d'oro.

Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
non sian quelle virtù, che tante onoro,
dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

Esule in Francia, figliuolo di un esule napoletano, del principe di Melfi, era anche Antonio Caracciolo, che fu vescovo di Troyes, e ondeggiò tra la riforma e il cattolicesimo, e in ultimo si ridiè agli Ugonotti e morì in quella fede; del quale rimane un canzoniere sacro, limpido e vivace, tutto pensieri e sentimenti, ma più notevole biograficamente e storicamente che non nell'aspetto poetico. Talvolta ha movimenti affettuosi e gravi insieme, come nella canzone per la morte della regina di Navarra, di quella nobile « Margherita delle principesse », così seria nel suo zelo cristiano:

. . . rimasi in tenebre e 'n lamenti,
sicurtà non troviamo
in questa vita debole e fallace,
e il cielo empiedo di sospiri ardenti
fermamente speriamo
di godere anche noi della tua pace.
Ma l'aspettar ne spiace
senza te, nostro specchio e nostro esempio,
di pudicizia tempio,
che mostravi con opre e con parole
come luceva in te l'Eterno sole,

come il divino amore
 fa il spirito della carne vincitore.
 Or somigliamo proprio al pellegrino
 rimasto senza guida
 tra monti alpestri o fra le selve oscure (1)...

VIII.

Dalle voci di politici e di uomini della religione porgendo di nuovo ascolto alle voci femminili che parlano di amori e di affanni, per nulla letterari e retorici suonano i versi d'Isabella di Morra, dal selvaggio castello di Basilicata dov'era costretta a vivere, esule il padre, con gl'inselvaticchiti fratelli, e anelante alla libertà, alle culte e gentili compagnie, alla lode dell'ingegno, alla lode della bellezza e all'amore, tutte cose che le splendevano nella remota corte di Francia, dov'era suo padre; e intanto si dibatteva come prigioniera e gemeva in quei rozzi luoghi e tra rozze persone, e cercava conforto in mistici fervori (2). Tra le rime del Bembo si legge una canzone col nome di Cintia (che era una senese Virginia Salvi) all'amante lontano, alla quale il Bembo risponde in nome di costui; ma la risposta non vale la proposta, che è tutta blandizie e proteste di costante fedeltà, ribadite dalla costanza di un verso del Petrarca, che fa da ritornello:

Se pur altro desio di eterno onore,
 di più lodate imprese,
 vi face star da me, cor mio, lontano;
 benchè mi doglio, pur sento 'l valore
 vostro con l'ale stese
 girsen poggiando ognor per monte e piano.
 Veggio la bella mano
 far con la spada al reo nemico danno,
 farlo cattivo, onde sua forza spezza;
 e 'l mio cor lasso ogn'altra vista spezza.

(1) Del suo canzoniere ancora inedito molte parti sono state pubblicate da A. PASCAL, *Antonio Caracciolo vescovo di Troyes* (Roma, 1915: estr. dalla rivista *Bilychnis*), e dal ROSEON DE MELIN, *A. C. évêque de Troyes* (Paris, Letouzen, 1923).

(2) Sulla Morra, si veda il mio saggio: *Isabella di Morra e Diego San-doval de Castro*, nella *Critica*, XXVII (1929).

Canzon mia, passa i monti
e ratta vanne al chiaro mio bel sole,
e di' queste parole:
— Cintia vive a te lungi in tanta asprezza,
che 'l suo cor lasso ogn'altra vista sprezza!

Non si prenda meraviglia che io mi vada soffermando su queste rime femminili: quando si cerca effusione di sentimento in letteratura, accade assai spesso di dover dire, in bene e in male: *Quaesivi hominem et inveni foeminam!* La ferrarese Aurelia Roverella coglie sè stessa in una sospensione tra di meraviglia e di timore. Ne ha udite tante sul tormento, il delirio, la perdizione che è l'amore; ed ecco ella è innamorata e non prova nessuna di queste commozioni straordinarie. O che il suo non sia amore? o che esso nasconda per intanto la sua terribilità, e la spiegherà poi, quando men si aspetta?

Io vo cercando se lo stesso amore,
che m'arde in petto con sua ardente face,
sia quel che ad ogni altr'alma sua seguace
con tanta tirannia distrugge il core.

Perch' in me sento ben, sì, un vivo ardore,
che mi fa più dell'uso mio vivace,
ma nulla poi sento turbar mia pace,
qual se fosse altra cosa che calore.

E dico: — Onde avvien mai sì vario effetto?
O amor non è o più benigno è meco,
o d'altra tempra esto mio core è fatto. —

Temo però che il fanciul crudo e cieco
così non mi lusinghi, e placidetto
incominci, e poi scoppi tutto a un tratto (1).

Laura Battiferra, che sposò lo scultore Ammannati, era scossa veramente da una bramosia di idilliaca felicità nel rivedere la dolce compagna presso Firenze, e la fresca e lucida acqua che la rigava:

A piè dell'onorate antiche mura,
di cui memoria ancora il tempo serba,
lungo il bel monte che verde e superba
alza la fronte sì che il ciel ne fura,
vidi quell'acqua cristallina e pura
che i prati infiora e la campagna inerba,

(1) È nella raccolta delle *Rime scelte dei poeti ferraresi* (Ferrara, 1713), p. 105: sotto la data del 1565.

e che a me già nella stagione acerba
empie il petto di dolce onesta cura.

Fiesole mio gentil, Cecero adorno,
Doccia serena, ombrosa valle e queta,
perchè non poss'io far teco soggiorno?

Così diss'io, mentre, al più caldo giorno,
porsi la bocca disiosa e lieta
più volte al fonte ch'innondava intorno.

Alla Armani, veneta, che fu delle prime e applauditissime donne che comparvero sulle scene dei teatri in Italia, e morì nel fiore della gioventù, nel 1569, si attribuiscono alcune rime, tra le quali l'ode, tutta stillante di trepida e furtiva voluttà, dell'amante che è accolto e introdotto di notte dalla sua amata:

L'uscio ch'io tocco appena,
mi sento aprir pian piano;
poi cheto indi mi mena
una invisibil mano;
io con tremante passo
lieto guidar mi lasso...
Poi, nel piacer perduto,
la miro e resto muto.

Un po' più tardi, l'ombra Francesca Turrini Bufalini componeva rime religiose ed altre sui suoi affetti domestici, con molta semplicità e candidezza, tra le quali questi versi alla cameretta in cui aveva vissuto fanciulla:

Cara, fida, secreta cameretta,
in cui passai dolente i miei verd'anni,
e in cui la notte e 'l dì di piansi i miei danni,
mentre in te mi vedea chiusa e soletta;
quanto in ogni stagion fosti diletta,
alternando a me stessa i fregi e i panni,
et a vari pensier spiegando i vanni,
o sonando o leggendo opera eletta!

Or con trapunti il giorno iva passando,
or con le Muse al fonte d'Elicona,
ponendo in tutto ogn'altra cura in bando.

Chè a questo ogn'altro ben non paragona,
nè dolcezza è maggior di quella, quando
con lor dolce si canta e si ragiona.

Era la Turrini una dama e fu, per nozze, contessa di Stupinigi, e nei suoi versi si rispecchiano le vicende della sua vita. Non così in

quelli di Tullia d'Aragona, che rifiuse cortigiana in Roma, in Venezia, in Ferrara, in Firenze e in altre città d'Italia, segnatamente tra letterati e poeti, ma che seppe gettar nell'ombra la sua vita pratica e portare sulla scena letteraria solamente la decorosa favola che le piacque comporre; nella quale si raffigurò degnamente ardente di spirituale amore e assetata di lasciar nobile fama di sè con le congiunte opere dell'ingegno suo e di quello dei letterati amici, che la celebravano e che essa incitava a celebrarla. Certo, assai carezzava questa fantasia di sopravvivere, mercè le carte, in figura elegantemente spiritualizzata, caduto via tutto il resto quasi scoria. Scriveva a Girolamo Muzio:

Spirto gentil, che vero e raro oggetto
se' di quel bel che più l'alma disia,
e di cui brama ognor la mente mia
essere al tuo cantar caro soggetto;
se di pari n'andasse in me l'affetto
con la tua lode, onor render potria
mia penna a te; ma poi mia sorte ria
m'ha sì bramato onor tutto interdetto.
Sol dirò, che seguendo la sua stella,
l'anima tua da te fece partita,
venendo in me, come in sua propria cella;
e la mia, c'ora è teco insieme unita,
ten può far chiara fede, come quella
che con la tua si mosse a cangiar vita.

Scriveva a un Piero Manelli, del quale era fortemente invaghita:

Poi che mi diè natura a voi simile
forma e materia, o fosse il gran Fattore,
non pensate ch'ancor desio d'onore
mi desse, e bei pensier, Manel gentile?
Dunque, credete me cotanto vile,
ch'io non osi mostrar, cantando, fore
quel che dentro m'ancide altero ardore,
se bene a voi non ha pari lo stile?
Non lo crediate, no, Piero, ch'anch'io
fatico ognor per appressarmi al cielo,
e lasciar del mio nome in terra fama.
Non contenda rea sorte il bel desio,
che pria che l'alma dal corporeo velo
si sciolga, sazierò forse mia brama.

Tra questi complimenti e adulazioni che inviava e riceveva, tra gli omaggi che rendeva a principi e a principesse, sempre letterariamente girati con molto buon gusto, e documenti del gran progresso che si era compiuto nell'uso delle forme letterarie, una sola volta le scappa dalla penna qualcosa che era più conforme al suo costume allegro, quando protesta contro una troppo rigoristica predica, che pure aveva ascoltata con edificazione, del frate Ochino:

Bernardo, ben potea bastarvi averne
co 'l dolce dir, ch'a voi natura infonde,
qui dove 'l re de' fiumi ha più chiare onde,
acceso i cori a le sante opre eterne;

chè se pur sono in voi pure l'interne
voglie, e la vita al vestir corrisponde,
non uom di frale carne e d'ossa immonde,
ma sète un voi de le schiere superne!

Or le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono,
chiesti dal tempo e da l'antica usanza,
a che così da voi vietate sono?

Non fôra santità, fôra arroganza
tôrre il libero arbitrio, il maggior dono
che Dio ne diè ne la primera stanza.

Nel qual sonetto, non solo corre una sottile vena d'ironia e di malignità sul conto del sant'uomo; ma è curioso vedere come il *de servo arbitrio*, affiorante già nelle prediche dell'Ochino, sia rimbeccato, e in termini teologici, col *de libero arbitrio* proprio da lei, che in questa concezione ortodossa si accordava con la Roma di cui era romana, e nata, per quel che soleva vantarsi, da un cardinale.

Alla pratica realtà della sua vita si riferisce un'epistola in versi nella quale, già declinante il suo bel tempo, invocava dal duca di Firenze la grazia di non essere astretta a portare il velo giallo delle cortigiane. Qui parla senza negare l'innegabile, con qualche eufemismo e mettendo innanzi il presente, diverso dal passato, non per merito suo proprio ma per effetto del corso del tempo:

Questo sì che più d'altro mi molesta,
e m'è troppo contrario, oggi ch'amore
più dal sonno, piangendo, non mi desta.

L'armi gli ho rese, ed ha riposo il core
ch'egli avea in mano: ormai pensier diverso
da questo mi tormenta e dà dolore.

Restino dunque il giallo, il bigio e 'l perso
a chi gode e travaglia nella vita
amorosa, e vi sta fitto e sommerso...

E confessa certe sue piccole miserie con parole atte a chiamar compassione sulla poveraccia come su qualunque persona vediamo sforzarsi di sostenere il proprio decoro in pericolo, come sopr'ogni e qualsiasi fortuna decaduta e vergognante:

Già non cerco io, signor, mostrar vaghezza
con questi vecchi e poveri ornamenti,
chè mai non n'ebbi e non ci sono avvezza.

Non son vaga di lisci o d'altri unguenti:
sol bramo ornarmi in sì fatta maniera
ch'io non m'abbia a nasconder dalle genti.

Dice un proverbio: chi mattina e sera
veste drappo o gli è ricco o gli sta male.
Lassa, il mio luogo è in quest'ultima schiera!... (1).

Così, tra sospirante e arguta, chiudeva questa penosa confessione con un verso del suo Petrarca.

Nella prosa di questa epistola in versi sono scritte le rime di un'altra cortigiana, Veronica Franco, la quale, diversamente dalla Tullia, non provò il bisogno di tessere alcuna tela d'immaginazione, perfettamente contenta e serena per la professione che aveva abbracciata, quanto si può essere per qualsiasi altra che natura e fortuna ci abbiano assegnata (era, del resto, come la Tullia, figlia dell'arte, figlia di cortigiana), e non pensando punto che quella professione non comportasse senno, saggezza, buon giudizio, amore del bene, rispetto e ammirazione della virtù, osservanza dei doveri: tutte doti delle quali si conosceva fornita. La sua premessa filosofica era:

Data è dal ciel la feminil bellezza
perch'ella sia felicità in terra
di qualunqu'uom conosce gentilezza.

Ed ella sapeva e diceva che, quali che fossero le altre sue doti e l'ammirazione che destavano, il maggior potere le veniva dalla « fe-

(1) Questo capitolo, che non si trova nelle edizioni delle *Rime*, neanche nell'ultima del Celani, fu stampato dal TRUCCHI, *Poesie ined. di dugento autori*, III, 378-83, col nome del Benucci, amico della Tullia, tra le cui carte fu trovato; e anche per esso, come per tutte le composizioni di lei, è da sospettare che altri le porgesse la propria penna o l'aiutasse.

minil bellezza » e dal modo sapiente in cui l'adoperava al piacere suo e altrui. Se mai, l'errore non era nella professione per sè stessa, ma nell'errare contro la sua legge, come quando ci si lascia andar al senso e non si obbedisce alla ragione, ossia ci s'innamora senz'altro e non si calcola. E, conversevole, arguta, spontanea, gustosa, le piaceva discorrere delle cose che le erano care o le importavano, dei suoi innamoramenti, delle sue pene per l'amante lontano, per l'amante traditore, delle sue gelosie, degl'imbarazzi in cui era messa dai simultanei molteplici spasimanti in gara e in contrasto; e ne discorreva in versi, avendo questa felicità d'ingegno. E in versi procurava, per esempio, di persuadere uno, innamorato di lei, a innamorarsi di qualche altra donna, perchè essa era già impegnata; o narrava di un suo giovanile e represso amore, che molti anni dopo era rifiorito in amicizia; o descriveva i diletti che aveva goduto nella magnifica villa di un gran signore, che l'aveva avuta ospite. Credete che non sapesse interpretare e intendere le bellezze della natura, e animarle, al pari di ogni altro, di ricordi mitologici e poetici?

Entra il sol quando entrar gli si consente
da un bosco d'alti pini e di cipressi,
pien d'ombre amiche al di lungo e fervente;
e gode di veder quivi con essi
de la sua amata in corpo umano fronde,
già braccia e chiome, or verdi rami spessi,
tra i quai, quanto può penetra e s'asconde,
per la memoria, ch'anco entro il cor serba,
de l'amorose sue piaghe profonde.

De la ninfa la sorte così acerba
pietoso Apollo ai grati rami tira,
ed a quivi posar grato tra l'erba.

L'aria d'intorno ancor dolce sospira
di Dafne al caso, e spirito d'odor pieno
le vaghe foglie ventilando spira...

Credete che non avesse i suoi momenti di rapimento e di sentimentale languore?

Standomi in sul veron del marmo bianco,
dove 'l palagio alzato agguaglia il monte,
ricreata posava il braccio e 'l fianco.

Qui piagner Filomena le triste onte
con la sorella sua dolce sentia,
da lor non così chiare altrove cònte.

Da le fontane ad ascoltar venia
questo e quel ruscelletto, e mormorando
quasi con lor piangeva in compagnia...

Credete che non avesse senso pel pittoresco e facoltà d'immagini
leggiadre?

Le pecorelle, a pascere l'erbe uscite,
biancheggian per li poggi, a cansar lievi,
per poco d'ombra, timide e smarrite.

Di questi monti son queste le nevi:
chè quindi il verno standosi ognor lunge,
non vien giammai che 'l bel terreno aggrevi.

È, come spesso le accade, afflitta e stizzita per le contrarietà che le
capitano nei suoi affari di amore; e si scusa di non poter andare a
portar conforto a uno dei suoi amici che ha sofferto una sventura,
sconfortata com'è essa stessa: tanto più che, sempre con molte fac-
cende alle mani, ha dovuto recarsi quel giorno stesso a un terzo
amico, un colonnello della Serenissima, che giaceva infermo:

Per troppo amarmi ei giura di star male,
convenendo da me di partir tosto,
e verso Creta andar quasi su l'ale.

Di ciò nel cor grande affanno ei s'ha posto,
ed io non cesso ad ogni mio potere
di consolarlo a ciascun buon proposto.

Vorrei dal suo mal libero vedere,
perchè tanto da lui mi sento amata,
e perch'ei langue fuor d'ogni dovere;
e, come donna in questa patria nata,
vorrei ch'ove ha di lui bisogno andasse,
e ch'opra a lei portasse utile e grata...

Nutriva, come qui fa intendere, retti sentimenti di buona patriota,
di devota cittadina di Venezia; ma lascia vedere anche che le sa-
rebbe riuscito di gran sollievo, per lui e per sè, che il valoroso co-
lonnello partisse, servisse la patria, si facesse onore, e la togliesse
d'impaccio nei rapporti con l'amante preferito:

Dategli, venti, facile la via,
e, perchè fuor d'ogni molestia vada,
la dea d'Amor propizia in mar gli sia;
sì che con l'onorata invitta spada
a la sua illustre immortal gloria ei faccia
con l'inimico sangue aperta strada...

E che poss'io? Che s'egli è innamorato,
io similmente il mio signor dolce amo,
e 'l mio arbitrio di lui tutt'ho in man dato.

Nelle sue furie gelose, prorompe, pronta a difendersi, con piglio di popolana. Il suo amante aveva osato vagheggiare un'altra donna e comporre versi in lode di quella!

Farlo celatamente ti pensasti,
ma io ti sopraggiunsi all'improvviso,
quando manco di me tu dubitasti.
Ben ti vidi perciò turbar nel viso,
e per la forza della coscienza
ne rimanesti timido e conquiso;
sì che gli occhi d'alzar in mia presenza
non ti bastò l'errante animo allora.
Ah!, teco estrema fu la mia pazienza!
Chiudesti il libro tu senza dimora,
ed io gli occhi devea con mie man trarti:
misera, chi di tale s'innamora!...

Ma gli strappò con violenza quel libro in cui scriveva:

e 'l libro stretto in mano,
altrove il piè da te fuggendo volsi,
bench'ir non ti potei tanto lontano,
ch'al lato non mi fosti, e non facesti
tue scuse, e 'l libro mi chiedesti invano!...

E la udiamo riandare la sua adolescenza, e confessare a un degno uomo, — ora che tutto ciò appartiene a un lontano passato, — come si fosse presa d'amore per lui e non avesse mai manifestato il suo sentimento. Egli, che vestiva abito ecclesiastico, partì e andò pel suo ufficio a popoli stranieri; ed essa si volse ad altre cure. Chi sa che cosa le sarebbe accaduto se quel suo primo amore avesse avuto effetto!

Forse stata sarei lieta e felice,
nel potervi godere a mio talento,
e forse in ciò sarei stata infelice.

Ora è tornato, non più biondo come lo ricordava, ma con chiome argentea, quasi vecchio quantunque in robusta età virile, ma sempre con quella sua bellezza e nobiltà di lineamenti:

Questa con la memoria mi rimena
del vostro aspetto a la prima figura,
ond'ebbi già per voi sì crudel pena;

e mentre 'l pensier mio stima e misura,
e pareggia l'effigie di quegli anni
con questa de l'età d'or più matura,
di fuor sento scaldarmi il petto e i panni,
senza che però 'l cor dentro si mova
per la memoria de' passati affanni.

In questo l'alma un certo affetto prova,
ch'io non so qual ei sia; se non che vosco
l'esser e 'l ragionar mi piace e giova;

e se 'l giudizio non ho sordo e losco,
quest'è de l'amicizia la presenza,
ch'al volto ed a la voce io la conosco...

La letteratura degli ultimi due secoli, quella settecentesca e la romantica e la veristica e la decadente, offrono parecchi libri di cortigiane, ora falsamente sentimentali e moralistici, ora svergognati e meretricii essi stessi. Ma il libro di questa veneziana vive nella verità ed è fondato sopra una sorta di equilibrio interiore, da ricordare certe figure della drammatica indiana di oneste cortigiane, legate a quell'ufficio dalla classe o casta in cui erano nate e dovevano rimanere. L'equilibrio non poteva, allora, squilibrarsi e riassettersi diversamente se non mercè la contrizione religiosa, che, staccando da tutte le cose mondane, staccava anche dalla professione amorosa; e Veronica Franco passò per questa vicenda. Ma rivolse a Dio le sue suppliche e preci, e risparmiò alla letteratura le rime del suo pentimento.

Tra gli autori di versi ispirati alla vita vissuta o «realistici», come anni addietro si diceva (con una punta di lode che conviene smussare, perchè quel realismo, quantunque schietto, quasi mai tocca o sfiora la poesia), si annovera l'amante della Tullia, il Muzio, che per lei ne scrisse di platonici o semiplatonici e di sensuali, trattandola e da Laura e da Lalage. Hanno colore realistico non solo le sue egloghe amorose, ma i sonetti e le canzoni, specialmente quelle in cui, appressandosi il giorno che rivedrà la donna desiderata, gusta in immaginazione le gioie che l'attendono, e pensa gli occhi di lei, il favellare, le mani, la bocca e tutta la persona diletta:

È pure il vero, o man mie triste e sole
senza colei che vi tenea contente,
che fine avrà il dolor c'or si ne preme?
Con lei saremo, et ella dolcemente
l'una porgendo a me, com'ella sòle,
io l'altra a lei, sarete aggiunte insieme.

Ma si ravviva il cor pur de la speme
di pigliar l'una e l'altra, e l'altra e l'una
stringer, et a ciascuna
imprimer dolci baci sospirando...

E ora la invoca sull'erbosa riva del fiume lungo il quale passeggia solitario; e ora la ritrae quando canta « tra soavi sospiri e dolci accenti » e invia « all'aura l'aura del bel petto », ed egli si stringe « nel vago spirto suo » e lo segue in quell'onda di melodia; e ora contempla, commosso, la città in cui ella venne al mondo e fu bambina, e dove prima si schiuse alla gloria dell'amore:

Questo è il bel nido, Amore, ov'ella nacque;
ove pria co' begli occhi il cielo aperse,
e 'l chiaro viso di rugiada asperse;
qui ne le fasce, in culla qui si giacque.

Qui sovr'ogni altra sua bellezza piacque,
poi che l'alto valor di lei si scerse;
qui 'l suon de le sue note tanto s'erse,
ch'ogni altro nome, al par del suo, si tacque.

Aer felice, che 'l suo dolce riso
primo scorgesti, e primo i santi amori
sonar udisti intorno ai sette colli!

Felici piagge, ove tra l'erbe e i fiori
mosse 'l leggiadro piede, ond'io diviso
porto doglioso il core e gli occhi molli!

Della spiritualità del loro amore, a forza di affermarla e di affermar la teoria e la teologia che allora avevano corso, finisce col persuadersi e col descrivere i voli che gli par di fare:

Dal mio mortal col mio immortal m'involò
sovente, o Donna; e da me stesso sciolto,
al bel vostro splendor tutto rivolto,
l'ali battendo al ciel mi levo a volo...

Altra volta, fa assistere al processo di quell'alleggerimento e affinamento, non senza accennare al travaglio doloroso mercè cui alfine si consegue:

Se ben gli occhi e l'orecchia alcuna volta
vi mostran tale ai miei bassi desiri,
che surgon dal mio cor agri sospiri
ond'è che al lamentar la lingua è sciolta;

tosto che l'alma, in sè stessa raccolta,
a l'alma vostra avvien che si raggiri,
in diletto si cangiano i martiri
e la mia lingua a ringraziar si volta.

Che la pena, che par che si ne prema,
non passa oltra 'l mortal; ma la dolcezza
acqueta i sensi e pasce lo intelletto.

Donna, sia benedetta quell'asprezza,
ch'anzi 'l chiuder degli occhi all'ora estrema
morire insegna al mio terreno affetto.

Al Muzio, com'esso stesso diceva, il suo « proprio affetto » era « musa » (1); e quando, distaccatosi dalla Tullia e dai vaganti amori, ebbe moglie e famiglia, nello stesso stile « realistico » parlava delle gioie che gli dava il suo bimbo:

Ei tende a me le tenerette braccia,
or « Pa » dicendo, or « Signor padre, in braccio! »;
e tosto c'ho raccolto il dolce peso
tra le mie braccia et egli dolcemente
al collo mi s'appicca e ride e strigne.
E, le molli sue labbra alle mie labbra
dolce giugnendo, coi suoi cari baci
ispira in me dolce soave spirto.
E mi fa mille fanciulleschi vezzi,
e se forse v'ha in casa cosa nuova,
colà mi guida, e, se sente talento
di cosa alcuna, ratto a me ricorre,
nè la vuol d'altra aver che da mia mano.
È meraviglia come in teneri anni
s'apra sovente il lume de l'ingegno.
Il fanciullin, che intende come cari
mi son suoi baci, se talor gli niego
cosa ch'ei brami, et ei dice « bacino »,
e ver me s'alza e la boccuccia porge...

Sono notazioni materiali, non bruciate al fuoco della fantasia poetica, non innalzate nel canto e nell'incanto. E altrettali se ne leggono in autori di epistole e di satire, e altrettali in qualcuno dei rimatori antipetrarcheschi, come il già ricordato Castaldi, e nel Copetta, e in molti dal più al meno oscuri, e, se se ne facesse raccolta,

(1) Si veda in una delle epistole al marchese del Vasto, in *Rime diverse*, f. 134.

basterebbero a saziare coloro che chiedono dalla poesia non « parole », ma « cose ». Le quali poi, se ben si consideri, sono altrettanto a buon mercato quanto le « parole eleganti », e, sebbene in qualche momento sembrino ristorare dalla noia di queste, segue presto ad esse nuova noia, e la ricerca del ristoro nel loro contrario: il che vuol dire che non piacciono e non giovano, nè le une nè le altre.

Anche Celio Magno, che pure aveva migliore arte e maggiore levatura, sia che, nelle sue canzoni, sbigottisca al pensiero di prossima morte e rimembri il passato, sia che descriva una tempesta che lo colse navigando, sia che pianga il padre, o gioisca del proprio ritorno dalla Spagna alla sua Venezia, e via per simili ricordi ed esperienze di vita, non tocca mai la bellezza: è bensì sincero, ma non poeticamente sincero, chè ci vuol altro.

Oh come ardente il cor t'ama e desia,
dolce mia patria! a cui, s'io vivo e spiro,
s'in me pregio alcun miro,
dopo Dio debbo il tutto, e 'l corpo e l'alma.
Come, s'al tuo splendore il guardo giro,
ineffabil divien la gioia mia!
Tu giusta e saggia e pia,
tu d'ogn'alta virtù trionfo e palma;
tu vergine e reina invitta ed alma,
porto di libertà, specchio d'onore;
e tal, che chi di te nasce entro il seno,
paradiso terreno,
fa dubbiar qual sia grazia in lui maggiore,
o 'l nascer uom nel mondo o l'aver nido
in sì felice e glorioso nido.

Vedrò dal mar uscir lungi le cime
de l'alte torri e de' superbi tetti
ch'al ciel sembrano eretti
non da mortal ma da celeste cura.
Vedrò 'l duce regal co' padri eletti...

L'analisi in luogo della sintesi, l'enumerazione dei particolari in luogo della scelta dell'unico particolare in cui tutti gli altri tremolano come raggio in onda, la fiacchezza del ritmo, sono gl'indizii a cui sempre si riconoscono cotesti « realisti » della ideal-realistica poesia.

IX.

Se l'astratto « realismo » dà luogo, nel miglior caso, a una prosa, nella quale il verso stesso è graziosamente prosaico, e, nel peggior caso, a una prosa male intonata, con ambizioni di elevatissima poetica, l'« idealismo », ossia l'astratto idealismo, si attiene alla spoglia arida e vuota di una grande poesia del passato. Che fu il caso del Bembo, poeta, il quale niente possedeva che potesse fargli proseguire e svolgere il Petrarca, cioè dare una nuova poesia intima, un nuovo dramma dell'anima; e nemmeno poteva semplicemente riprodurlo, perchè ogni vero poeta è irriproducibile. Nondimeno ebbe l'illusione di riprodurlo e i più dei suoi contemporanei furono persuasi che egli avesse toccato il segno; onde c'era chi esclamava:

Al Bembo puossi dir: — Felice vui! —
chè s'impicca l'invidia e in dubbio è spesso
s'egli è Petrarca o se 'l Petrarca è lui (1).

Infatti, si poteva leggere tra le sue rime:

Un anno intero s'è girato a punto,
che 'l mondo cadde del suo primo onore,
morta lei, ch'era il fior d'ogni valore
col fior d'ogni bellezza insieme aggiunto.

Come a sì mesto e lagrimoso punto
non ti dividi e schianti, afflitto core,
se ti rimembra ch'a le tredici ore
del sesto dì d'agosto il sole è giunto?...

E vi si leggeva ancora:

S'Amor m'avesse detto, ohimè, da morte
fieno i begli occhi prima di te spenti,
avrei di lor con disusati accenti
rime dettato e più spesse e più forti...

(1) L. DOLCE, cap. dello *Sputo*, in *Rime burlesche* (ed. di Usecht al Renc 1771, I, 371). E, in sede e con tono di critico, anche il Lilio Giraldi diceva lo stesso: « Petri Bembi mira illa fuit semper in imitandis optimis auctoribus tantum latinis quam vernaculis felicitas, ut non Bembum plerumque loquentem, se quem ille sibi proposuerit vel audire vel legere videamini ».

Egli, nell'uso di queste forme, non portava già quell'affetto per la grande arte passata che induce a riecheggiarla nel presente appunto come passata, e perciò con l'accento dell'amore e della nostalgia; ma le adoprava proprio come se fossero forme sue, come se fosse « lui il Petrarca e il Petrarca lui ». Aveva nella memoria certi modi che gli parevano eletti, certe parole, frasi, sentenze, impressioni, e queste andava combinando e ricombinando, appoggiandole a un contenuto a loro estraneo e sovente insulso:

Voi mi poneste in foco
per farmi anz' il mio di, Donna, perire,
e perchè questo mal vi pareva poco,
col pianto raddoppiaste il mio languire.
Or io vi vo' ben dire:
Levate l' un martire,
chè di due morti io non posso morire.
Perocchè da l' ardore
l'umor, che ven dagli occhi, mi difende;
e del gran pianto non distempe il core,
face la fiamma che l'asciuga e 'ncende.
Così quanto si prende
l' un mal, l' altro mi rende.
e giova quello stesso che m'offende...

Anche la canzone in cui lamenta la morte del fratello è un contesto di luoghi retorici. Il fatto che queste rime fossero ai loro giorni ammiratissime, e serbassero fama e stima per più secoli, conferma a suo modo la necessità e importanza della riforma culturale a cui il Bembo diè energicamente l'avviata.

Il caso del Bembo è un caso estremo. Altri al modello petrarchesco intrecciavano quelli degli erotici ed elegiaci latini e dei bucolici e dell'antologia greca; e avevano un contenuto più ricco e vario, sia che lo attingessero da ricordi di letture, sia che lo traessero dal proprio animo. Ma in tutti permaneva l'estraneità tra materia e forma, questa non sorgente come la catarsi e l'elevamento di quella, ma imposta dal di fuori; e in ciò è il carattere che li accomuna. Nondimeno su questo fondo di somiglianza si disegnano le differenze individuali, giacchè se quei rimatori si vuol chiamarli, come s'usa, un gregge, neanche poi le pecore d'un gregge sono tra loro identiche. Il Castiglione non era il Bembo e aveva altra pienezza di forma e scioltezza di movimenti. Pure, il suo sonetto, tante volte imitato, sulle rovine di Roma, non ha una sola pennellata

veramente calda e sentita, e la chiusa nella quale (come scriveva, ammirando, il Giovin) « amatorii doloris finem superba comparatione desperat », è insieme artificiosa e meschina:

Superbi colli, e voi sacre rovine,
che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
ahì che reliquie miserande avete
di tant'anime eccelse e pellegrine!

Colossi, archi, teatri, opre divine,
trionfal pompe gloriose e liete,
in poco cener pur converse siete,
e fatte al vulgo vil favola alfine.

Così, se ben un tempo al tempo guerra
fanno l'opre famose, a passo lento
e l'opre e i nomi il tempo invido atterra.

Vivrò dunque fra' miei martir contento;
che se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
darà forse ancor fine al mio tormento.

Veronica Gambara era un'alta e severa dama, di sani e temperati affetti, di squisita educazione letteraria; e con grande compostezza e decoro letterario non meno che morale rimava il non molto, e non molto originalmente pensato e sentito, che aveva da dire. Aveva quasi il diritto, signora com'era di un piccolo stato, di rivolgere una deferente esortazione ai due perpetui tra loro avversarii e combattenti, l'imperatore e il re di Francia:

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
di Cristo; e di sua fè vi caglia tanto
quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.

L'arme vostre a domar l'empio nemico
di lui sian pronte; e non tenete in pianto
non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
bagna il mar, cinge valle o colle aprico.

Il gran Pastor, a cui le chiavi date
furon del Cielo, a voi si volge e prega
che de le greggi sue pietà vi prenda.

Possa più de lo sdegno in voi pietate,
coppia reale, e un sol desio v'accenda
di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

Salutava con questi modi, eleganti ma generici, il ristoro che provava nel ritornare a un consueto soggiorno campestre:

Poichè, per mia ventura, a veder torno
voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch'acque,
e tu che tanto a la natura piacque
farti, sito gentil, vago ed adorno;

ben posso dire avventuroso il giorno,
e lodar sempre quel desio che nacque
in me di rivedervi, che pria giacque
morto nel cor di dolor cinto intorno.

Vi veggi' or dunque, e tal dolcezza sento
che quante mai da la fortuna offese
ricevute ho finor, pongo in obbligo.

Così sempre vi sia largo e cortese,
lochi beati, il ciel, come in me spento
è, se non di voi soli, ogni desio.

Il Molza petrarcheggiava, ma più ancora gli piaceva il voluttuoso e l'erotico degli umanisti, come nella lodatissima *Ninfa tiberina*, in cui qua e là ha qualche immagine ben toccata:

Nè rugiada già mai fresca di notte,
quando la luna i campi arsi rintegra,
e l'assetate piagge e dal sol cotte
copre d'argento e i sacri boschi allegra...

Ma, nel complesso, sfuma in immagini fiacche o leziose o in vacuo fraseggio, e il suo verso poco suona e poco crea, come si può osservare già nella prima di queste ottave:

La bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
rapido corso, allor che discolora
le piagge il ghiaccio, con sì dolce vena
a seguir le sue orme m'innamora,
ch'io piango e rido; e non la scorgo appena
ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
e dentro a l'alma un bel giardin di rose.

I tre sonetti nei quali, invaghito di una giovane ebrea, prega al cielo la conversione di lei e di tutta la sua gente, piacciono per alcuna gentilezza di sentimento e d'immagini e per questo senso di umana conciliazione e fratellanza, a cui Amore ha aperto la via:

Dentro a ben nato avventuroso chiostro
di bella donna e di virtute ardente,
cassa di luce ancor la nostra gente,
litigò col diletto popol vostro;

e se 'l divino ed onorato inchiostro
che promessa non falla, in ciò non mente,
tempo verrà che, le discordie spente,
torni lieto Israel ad esser nostro.

Così talor un tronco solo ordisce
di sè doppia colonna agli altrui fianchi,
e due rami maggior sospinge fuori.

Il vostro è secco, e sol di voi fiorisce,
alma gentil, ed oh pur non le manchi
dal ciel benigno e prezioso umore!

Bernardo Tasso si dimostra, anche in poesia, una vera natura di « segretario », che prestava la penna ai suoi signori, col suo stile limpido e fluido e impersonale, senza nerbo nè rilievo; e così verseggiò lodi, congratulazioni, esortazioni, augurii, compianti, e via dicendo. Si rilegga come esempio il lodato sonetto per la morte di Carlo V:

Dopo tante vittorie e tanti onori,
tante prese città, tante difese,
tante felici e gloriose imprese,
contro gl'infidi Traci e contro i Mori,
mille palme acquistate e mille allori,
mille di gloria chiare fiamme accese,
fatto tremare in questo o quel paese,
col nome solo, regi e imperadori;
dopo aver stese del tuo sacro Impero
l'ardite braccia, ove non fu mai oso
vessillo andar e preso un novo mondo;
e della monarchia portato il pondo,
o d'umana grandezza esempio vero,
gran Carlo, giaci in picciol marmo accolto.

La maggior parte delle sue rime sono, non come quelle della povera Stampa un epistolario appassionato, ma, più propriamente, un « carteggio ». Nè acquista miglior virtù quando descrive le fortune prospere o avverse della sua vita e chiede consiglio intorno a quel che gli convenga fare, e nemmeno, quando piange la morte di colei che fu la madre di Torquato:

Morte uccise colei per cui sperai
di viver lieto il tempo che m'avanza,
e seco i miei piacer chiuse sotterra.
Però non mi rest'altro che trar guai...
Morto è il soave, fido, alto sostegno,
a cui ogni mia speme era appoggiata...

E la veggio talor candida e bella
quasi raggio di sol, ch'esca dall'Orto:
ma tosto a me si cela, ad altri luce...

Queste rime per la moglie gli hanno procurato, nelle storie letterarie, il grado e la lode di « poeta coniugale », che egli divide con Bernardino Rota, non meno di lui convenzionale e banale nelle forme in cui espresse il suo amore e il suo cordoglio. Angelo di Costanzo, che, un secolo dopo, fu dall'Arcadia sollevato a gareggiar col Casa, e a questo, e forse allo stesso Petrarca, preferito, non lasciò scorrere le rime a torrente, come il Molza, Bernardo Tasso e il Rota: batteva e ribatteva i suoi sonetti, ma non mosso, come il Casa, da un afflato del grandioso e del forte, sì invece per ridurli ciascuno a un periodo ben congegnato, in cui si svolgesse e chiudesse un unico pensiero⁽¹⁾. Così si potrebbe andare esaminando e differenziando, e particolareggiando nelle loro differenze, tutti cotesti e altri « petrarchisti ».

Una considerazione particolare bisogna, nondimeno, dare, in questo gruppo, a Vittoria Colonna, non solo per la grande riverenza di cui la sua persona fu circondata dai contemporanei e dai posteri (anche oggi c'è chi le ha sacro una sorta di culto), ma perchè veramente fu uno spirito serio e di serietà improntò ogni cosa che facesse. Ma non era uno spirito di fantasia e poesia, e, al più, colta e istruita nel verseggiare, avrebbe potuto affidare le sue impressioni e commozioni, le sue speranze e i suoi sconforti, il suo amore e il suo dolore allo stile epistolare, come fece in certe sue giovanili terzine, indirizzate al suo sposo, Ferrante d'Avalos, dopo la battaglia e la rotta di Ravenna. In quella epistola, tenera, accorata, fremente, appassionata narra come, in attesa della battaglia, andasse di continuo per le chiese a pregare le sante immagini.

Io credo lor dispiacque tanta cura,
tanto mio lacrimar, cotanti voti,
chè spiace a Dio l'amor senza misura:

soggiunge, per ispiegare come quelle sue preghiere sortissero così contrarii effetti. E continua:

Altri chiedeva guerra, io sempre pace,
dicendo: — Assai mi fia se il mio Marchese
meco quieto nel suo stato giace. —

(1) V. sul Costanzo quel che ho scritto in *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 87-106.

Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;
ma a noi, dogliose afflitte, che aspettando
semo da dubbio e da timore offese.

Voi, spinti dal furor, non ripensando
ad altro che ad onor, contra al periglio
solete con gran furia andar gridando;
noi, timide nel cor, meste nel ciglio,
semo per voi: e le sorelle il fratre,
la sposa il sposo vuol, la madre il figlio.

Ma io, misera, cerco e sposo e patre,
e fratre e figlio; sola in questo loco
sposa figlia sorella e vecchia matre...

E narra delle domande che ansiosa rivolgeva a ogni pellegrino che capitasse al luogo dov'ella dimorava; e dei suoi presentimenti al vedere la natura turbata, la nebbia che gravava dappertutto, il cielo fattosi nero, il gufo che strideva, il mare che « pareva inchiostro ». Finchè giunse l'annuncio del terribile evento; ed ella si riempì tutta di sollecitudine e di rimorso per non essersi trovata accanto a lui, nel pericolo con lui:

Seguir si deve il sposo e dentro e fora;
e s'egli pate affanno, ella patisca;
se lieto, lieta, e, se vi more, mora!

Quando, dodici anni dopo, lo sposo le morì, lo sposo che aveva amato di unico amore senza poter riportare una parte del suo cuore sui figliuoli che non ebbe, e sol nutrendosi di quell'ideale e in esso esaltandosi (« sterili i corpi fûr, l'alme feconde »), sentì il dovere di far per lui tutto quanto le forze del suo ingegno le concedessero, di ergergli un monumento di amore e di dolore con un canzoniere da comporre in sua lode e gloria e in suo perpetuo rimpianto. Quale marmo doveva scegliere per questo monumento se non quello di più fine vena che si trovasse allora in Italia, ritagliato dal Bembo e offerto agli artisti? E in quei modi verseggiò del suo « bel sole », rammaricandosi che non le bastasse all'opera l'ingegno, quell'ingegno che ammirava nel Bembo, maestro; onde a lui sospirava:

Deh, potess'io mandar nel vostro petto
l'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno!
chè avrei forse al gran vol conforme l'ale.

Non già, che in quel travaglio di stile convenzionale, non vengano fuori, qua e là, memorie, impressioni, parole schiette. Ricorda il suo sposo al ritorno dalle imprese a cui era stato chiamato, splendente di gloria, segno di universale ammirazione; e rivede il suo volto ardito, riode dentro di sè le sue sagge parole, lo rammenta ritroso a parlar di sè e delle prove sostenute, finchè qualche volta:

vinto da' preghi miei, poi mi mostrava
le sue belle ferite, e 'l tempo e 'l modo
delle vittorie sue tante e sì chiare.

Ripensa a quella fusione delle loro due anime:

era la nostra vita
morta in noi stessi e viva nell'amato.

Non sa persuadersi com'egli non sia più al mondo ed ella ancora viva e sperì; e ragiona ed esclama con femminile abbandono:

Se la natura e 'l ciel con pari voglia
ne legò insieme, ahì qual invido ardire,
quale inimica forza ne disciolse?
Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,
per lui nacqui, ero sua, per sè mi tolse:
nella sua morte ancor dovea morire!

Quando Carlo V, nella maggiore sua possanza, ridiscese in Italia, ella pensò che non v'era colui che tanto aveva lavorato a formare quella possanza, e volle che fosse rammentato da tutti e dallo stesso imperatore, e tenuto spirito presente e pur sempre operante:

Sento per gran timor con alto grido,
al venir d'un'eccelsa aquila altera,
fuggir tutti gli augelli in varia schiera,
nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.

Ella sicura, col soccorso fido
de' cieli e della sua virtù sincera,
con nuovo onor, con maggior gloria spera
volar superba in ogni estremo lido.

Ma il mio bel sol che per aprire il volo
tante nubi scacciò col suo gran lume,
gode nell'opra delle sue fatiche;

e prega il Ciel che stenda in ciascun polo
l'ali, e che tanto abbia le stelle amiche,
c'alzando il vol rinforzi ognor le piume.

Ma, come si vede anche in questo sonetto, l'impasto del suo stile è opaco. Vuol mettere a malinconico confronto le calunnie, le maldicenze, i sospetti, le insinuazioni intorno a lui vivente e che l'avevano fatta soffrire per lui, con l'unanime riconoscimento e lode che gli si tributava quando non era più; e si esprime con parole che conviene come tradurre per ritrovare la realtà che vi freme sotto:

Mentre scaldò il mio sol questo emispero,
qual occhio fu da troppa luce offeso,
e qual da invidia tinto, onde conteso
a lor fu sempre il puro raggio intero.
Or c'ha lasciato il mondo freddo e nero,
d'onesta voglia ogni altro spirito acceso
l'adora, e molti han con lor danno inteso
che 'l proprio error non li scoperse il vero...

Da parecchi accenni, che le accade fare in queste rime, si sente che non trovava in esse quell'appagamento che nasce dall'adeguazione della parola al sentimento. E ne chiuse la serie; ma lo stimolo del dovere non lasciò di spingerla ad altra materia da lavorare col verso: chè anzi, raccogliendosi ella sempre più in pensieri di fervida religione, le parve doveroso offrire a Dio, con maggiore impegno e in maggior copia, quel che aveva già largito a un suo personale dolore:

Il cieco amor del mondo un tempo tenne
l'alma di luce vaga, e quasi un angue
si nudria in seno; ond'or piangendo langue,
volta al Signor da cui 'l rimedio venne.
I santi chiodi ormai sian le mie penne,
e puro inchiostro il prezioso sangue;
purgata carta il sacro corpo esangue;
sì ch'io scriva nel cor quel ch'ei sostenne.
Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;
chè ad altre acque s'aspira, ad altro monte
si poggia, u' piede uman per sè non sale...

Ma neppure le sue molte composizioni di questo argomento la contentavano, e tornò a guardare al Bembo, dolendosi ch'egli non volgesse « la bella Musa al vero », che non si desse alla poesia sacra. Nelle sue effusioni e meditazioni religiose c'è sempre quel tono di serietà, che fu di tutta la sua vita; e c'è, senza dubbio, fervore di religione, se non propriamente la poesia della religione. Si accostava trepidante al sacramento della comunione:

Alma, il Signor viene: omai disgombrava
le folte nebbie intorno del tuo core,
acciò che l'ugge del terreno amore
all'alta luce sua non faccian ombra...

Si preparava al morire:

Tempo è pur ch'io con la precinta vesta,
con gli orecchi e con gli occhi sordi e intenti,
con le lucerne in man vive ed ardenti
aspetti il caro sposo e lieta e presta,
per aprirgli le porte; e piana e onesta,
avendo al cor gli altri desii già spenti,
sol brami l'amor suo, l'ira paventi,
sicch'ei mi trovi a ogni vigilia desta...

Cercava di rendersi presente quel momento supremo e sospirato di
transito, rivelazione e trasfigurazione:

Soave fia il morir per viver sempre,
e chiuder gli occhi per aprirgli ognora
in quel sì chiaro e lucido soggiorno!
Dolce il cangiar di queste varie tempore
col fermo stato! Oh quando fia l'aurora
di così chiaro avventuroso giorno!

Non terremo dietro agli altri petrarchisti e varii verseggiatori del cinquecento, che, specialmente nella seconda metà del secolo, fattosi generale l'uso del versificare, riempirono interi canzonieri e raccolte poetiche coi loro giuochi d'ingegno, che erano quasi giuochi di società. Allora il verseggiare divenne veramente cosa di tutti, una acquisita capacità di ogni persona colta, di ogni più grave dotto e scienziato, di ogni più ispido pedante, di ogni più mondano gentiluomo o dama, un obbligo sociale; e così si conservò fin quasi ai tempi nostri, in cui nelle accademie non si recitano più versi e nelle scuole sono stati smessi gli esercizi di versificazione latina e italiana. Bisogna, inoltre, avvertire che, col grigio di quel loro verseggiare su logori motivi e in logori modi, i rimatori della seconda metà del secolo prepararono il bisogno del « nuovo », del nuovo che sorprendesse e facesse stupire, e che essi non erano in grado di dare: donde il barocchismo del Marino e degli altri.

Ci sarebbe piuttosto da spigolare in quei rimatori che si compiacquero nei quadretti mitologici o idilliaci o erotici, e trattarono

madrighali ed epigrammi. Per dare qualche esempio, si veda come il Marmitta ripigliasse il motivo di Sileno, che già ispirò il Poliziano e a lungo i pittori di quel secolo e del seguente:

Stassi gravato da la carne, ed anco
dal soave licor ond'egli è pieno,
su l'asinello il buon vecchio Sileno,
sostenuto dal destro lato e manco.
Chi col braccio il solleva, chi col fianco
gli fa collana, e chi verso il terreno
si piega pur qual uom che venga meno;
tal che ciascun dal grave peso è stanco.
Dal viso esce una fiamma e sonnacchiosi
ha gli occhi sì ch'a pena gli apre e gira,
di bei racemi 'l crin cinto ed adorno.
Quivi a lui fanno satiri festosi
e ninfe in cui 'l furor di Bacco spira,
e lascivetti Amor corona intorno.

E da un meno noto scrittore⁽¹⁾ toglieremo un sonetto di soggetto erotico-pastorale, che sembra preludere alla famosa « pastorella » mariniana:

Da mille pianti e mille prieghi vinta,
pur volle alfin l'innamorata Clori,
in seno a un prato d'amorosi fiori,
darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'un color di rose asperta e tinta,
sdegnosetta e tremante, apparve fuori,
allor che vide i suoi perfetti avori
quasi novella vite ad olmo avvinta.
Risero l'erbe a quel felice incarco,
e pareo che d'intorno invido il vento
portasse irato quei focosi baci.
E quando Amor, già stanco, allentò l'arco,
un augellin, a l'alte gioie intento,
disse al pastor, cantando: — Or godi, e taci!

Del Raineri, che ne ha più altri simili, è questo saggio di poesia galante per una bella signora romana:

(1) Borso Arienti di Ferrara: v. nelle *Rime inedite del cinquecento*, ed. Frati, p. 65.

L'abito altero e vagamente avvolto
ai begli omeri intorno, e il velo avaro
di lei, che 'n atto ella leggiadro e raro
teneva con man divina a sè raccolto,
e il pargoletto piè, dolce, disciolto,
che spuntar si vedea col lembo a paro,
e celarsi talora, e il ciel più chiaro,
ch'ardendo Amor, rendea nel suo bel volto;
e d'ambrosia l'odor che dai crin d'oro
spars'ella, oltre passando, e 'l casto inchino,
che fu de l'arsa afflitta alma ristoro;
e il lampeggiar de' begli occhi divino,
son meraviglie; ond'io più sempre onoro
d'Amor l'arco, e il mio raro alto destino.

Tuttavia, quando da cotesti gingilli più o meno ben lavorati, e dall'ambiziosa rimeria di cui si è discorso, ci si rivolge ad ascoltare le voci della Musa popolare, e vi si ritrova la gioia del cantare per cantare, s'intende come sorga e si rinnovi l'illusione che la vera poesia nasca fuori della scuola e della cultura. Popolareggiante, e anzi gran fornitore ai volghi d'Italia di strofe da cantare, era Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, al quale venne fatta la canzonetta della *Brunettina*:

La brunettina mia
con l'acqua della fonte
si lava il di la fronte
e 'l seren petto.

La canzonetta scorre come un rosario che si snoccioli in onore di quella semplice beltà dei campi. Ma quale freschezza di tocchi!

E spesso ne va alzata
per sin quasi al ginocchio;
e con festevole occhio
sempre ride.

E quale gentilezza di paragoni!

Oimè! che è tanto adorna
la mia dolce bambina,
che pare un fior di spina
a primavera.

E quale tenerezza e verecondia insieme in qualche accenno più ar-
dito!

Le piccole mammelle
paion due fresche rose
di maggio, gloriose
in su 'l mattino.

Certo, anche nella poesia popolare cotesti miracoli sono rari; ma, come per quella ancora vivente e che i demopsicologi hanno raccolta, così per questa cinquecentesca che i filologi hanno cominciato a rimettere in luce, è da sperare che l'occhio dell'intenditore la frughi e ne scelga le cose veramente belle, ad accrescere la conoscenza e il godimento della nostra vecchia arte.

BENEDETTO CROCE.